

più interessate al bene comune. Ma gli mancheranno sempre le truppe per imporre la propria parola.

Se queste sono le premesse, gli incontri con il governo vanno anche peggio. I No global scelgono di presentarsi con poche richieste, piuttosto generiche. Il riconoscimento del diritto al dissenso, l'apertura delle frontiere, delle stazioni ferroviarie e dei caselli autostradali. La concessione dello stadio di Marassi per gli incontri, i dibattiti e le manifestazioni delle varie sigle. Non otterranno nulla, neppure sull'ultimo punto, che avrebbe evitato la dispersione per la città dei manifestanti. Venerdì 20 luglio i trecentomila di Genova verranno invece suddivisi in dieci diverse piazze tematiche. Agnoletto chiederà più volte di essere ancora ricevuto da Scajola o dal capo della polizia Gianni De Genaro. Non li vedrà mai più.

La scelta di non prevedere alcun servizio d'ordine, mettendosi nelle mani di quelli che ogni giorno vengono indicati come i nemici, nasce nelle ultime ore. Per costrizione, in un'atmosfera confusa dove emergono divisioni di ogni genere. La riunione si svolge nell'aula al secondo piano di una scuola media che dovrebbe diventare la centrale di smistamento degli attivisti e dei volontari in arrivo da tutta Europa. A cambiare il programma di giornata è la notizia di una Fiat Punto fermata al casello di Genova Est. Dentro ci sono cinque militanti del centro sociale Askatasuna di Torino, che aderiscono al Network per i diritti globali. Una sigla autonoma, creata da Piero Bernocchi, lo storico capo dei Cobas determinato a mantenere la propria identità. Sta nel Gsf, ma anche fuori. Il Network è considerato un porto di mare aperto a ogni possibile infiltrazione. I media considerano le Tute bianche come il lupo cattivo, soprattutto per via delle loro guerre di parole; ma i segmenti più duri del movimento così come si presenta a Genova sono dentro a quel Network, che raccoglie i centri sociali di derivazione anarchica e anticapitalista. Askatasuna, il Gramigna di Padova, il Garibaldi e la Panetteria di Milano. Sui giornali vengono descritti con la brutta perifrasi di cani sciolti, ma in realtà il loro recinto è ben delimitato all'interno del Gsf. Anche per questa ambiguità di fondo, a Bernocchi viene chiesto di spiegare la ragione di ciò che è stato trovato nell'auto. La replica è sempre la stessa. Non possiamo

controllare tutti quelli che vengono con noi, siamo un'organizzazione democratica.

La polizia rimanda indietro gli occupanti della Punto. In qualche modo viene fatto arrivare fin qui uno striscione che occupava mezzo bagagliaio. "Viviamo per calpestare i re", da Shakespeare. La discussione se quel lenzuolo bianco abbia diritto di cittadinanza all'interno della scuola dura qualche ora. Alla fine non si decide nulla e resta dov'è, buttato in un angolo dell'ingresso al pianterreno.

Quando gli esponenti del Network cominciano a parlare, Vittorio Agnoletto si alza ed esce. Non è d'accordo su nulla. Non accetta la loro scelta di dividersi, non vuole sentirli. Parla per tutti Muhlbauer, milanese, impiegato alla Regione Lombardia. Dice che rispetteranno gli abitanti della città e le loro case. Non le agenzie di lavoro interinale, non le sedi delle multinazionali. A Genova ci sono molti obiettivi che non meritano il loro rispetto. In un'atmosfera sudata e cupa, Bernocchi ribadisce che sarà guerra, con il consueto distinguo, ma non l'abbiamo dichiarata noi. Quelli dell'Arca e della Rete Lilliput gli dicono di stare zitto, che a parlare così ci si fa solo del male. Il Network dei Cobas chiede invece di passare all'azione diretta. Se "loro" bloccano Genova, noi bloccheremo il paese fermando i treni che partono da qui e, naturalmente, la zona rossa deve essere sfondata.

L'aggressività nei toni è una reazione, quasi una forma di autodifesa. Napoli, 17 marzo 2001. Mezzogiorno è passato da cinque minuti. Le proteste contro il vertice Osce finiscono nell'imbuto di piazza Municipio, chiusa su tre lati dalle forze dell'ordine. Gli schieramenti si stringono intorno al corteo. Dal fucile di un carabiniere parte il primo candelotto lacrimogeno. Le Tute bianche, i Cobas e gli studenti che si oppongono alla globalizzazione arretrano, si sparpagliano, tornano ad avanzare. Avanzano anche le divise blu dell'Arma e quelle azzurre della polizia. Un'altra esplosione, un nuovo lacrimogeno. Non c'è più tempo per tornare indietro. Gli scontri sono violentissimi, durano almeno un'ora. Era dalle contestazioni del Settantasette che non accadeva nulla di simile. Poliziotti e carabinieri non si limitano a disperdere o fermare ma prima infieriscono. Si vedono ragazzini terrorizzati che non sanno dove fuggire,

in serata un gruppo di genitori e docenti protesterà "per le violenze praticate dalle cosiddette forze dell'ordine". File di manifestanti con le mani alzate vengono portati via verso i cellulari. Molti finiranno alla caserma Raniero, dove verranno insultati e minacciati. Il 23 gennaio 2010 dieci agenti sono stati condannati per sequestro di persona, l'unico reato non ancora prescritto dopo nove anni.

I precedenti internazionali non hanno mai fatto paura, gli scontri agli appuntamenti No global di Praga, Nizza e Göteborg, dove un ragazzo venne colpito alla schiena da un colpo di pistola, erano echi lontani. La partita si giocava in Italia. Quel che faceva davvero paura a una parte del movimento era stato il cambio di strategia delle forze dell'ordine durante il Global forum a Napoli del 17 marzo. Muhlbauer è tra i fondatori del sindacato di base SinCobas, ha animato la rete lombarda per il reddito sociale, è un milanese di origini svizzere dai modi decisi, a volte bruschi. Ma non è un violento. Si è convinto che la disobbedienza civile praticata dalle Tute bianche sia una tattica ormai superata. La simulazione del confronto tra pacchetti di mischia presuppone l'accordo degli avversari. A Napoli non è stato così. I Cobas temono che Genova possa essere una replica, chiedono azioni dirette di autodifesa, l'istituzione di un servizio d'ordine. Spingono l'acceleratore sugli slogan per far passare la loro linea. Il resto del Genoa social forum è contrario, si affida alla speranza che la presenza di una folla oceanica e le telecamere di tutto il mondo puntate sul G8 agiscano da dissuasori.

La mozione dei Cobas non passa, bocciata di poco. Alle due di notte se ne vanno tutti a dormire. L'ultimo del gruppo a uscire è un ragazzo di un centro sociale genovese. Chiude la porta sbarrandola con un grosso lucchetto. L'insegna in rilievo sopra l'ingresso dice "Scuola A. Diaz". Un pezzo dello striscione di Shakespeare conoscerà una certa fama. Un suo lembo verrà rivoltato e strappato. Sulla parte ancora bianca qualcuno scriverà "Don't wash this blood", non lavate questo sangue.

Alla partenza

L'elfo si mette una mano davanti agli occhi per proteggersi dal sole. Vabbe', adesso alzati, gli dico, stanno per partire i cortei. "Io resto qui. Vado in stazione e appena riapre torno a casa. Non saremmo mai dovuti venire, e lo sapete tutti che abbiamo sbagliato." China la testa, si rimette in posizione fetale. Non risponde più alle domande. Giornalisti e manifestanti lo scavalcano facendo bene attenzione a non rovesciare la bottiglia d'acqua appoggiata per terra e si avviano.

Appena svoltato l'angolo c'è piazza Da Novi, dove è stato fissato il raduno del Network dei Cobas. L'attesa che arrivi gente a sufficienza per partire, i conciliaboli rilassati tra i capi, saluti e pacche sulle spalle, finalmente ci siamo. Passa un'ora in questa consuetudine pigra e rassicurante, perché simile a quella di mille altre manifestazioni.

Forse andrà bene, nonostante tutto.

Dal nulla, un ragazzo vestito di nero. Altri tre lo raggiungono. Un gruppo aspetta sul bordo della strada. Dagli zaini tirano fuori mazze e picozze con le quali iniziano a spaccare il selciato. Raccolgono i detriti e li mettono nei cassonetti. Sotto l'unico albero della piazza preparano una decina di molotov. Non parlano, agiscono con decisione. Sembrano automi mascherati. Si muovono con disinvoltura, senza alcun impaccio. Come se fossero soli e non in mezzo a una moltitudine che attende di mettersi in marcia.

"E voi chi cazzo siete?" chiedono quelli dei Cobas. Nessuna risposta. Ma lo sappiamo tutti chi sono quei trecento ragazzi. Evocati, agitati come spauracchio, infine appaiono. Loro, i Black Bloc. La carta nera del mazzo. Quelli che nessuno voleva, che tutti temevano. Sono qui. Anfibi neri, passamontagna neri, magliette nere. Piero Bernocchi, flemmatico, li guarda e non gli viene niente da dire.

Quella visione è uno strappo improvviso. Il richiamo a una realtà che si voleva esorcizzare. Ha fatto tanta strada per arrivare fin qui, il capo dei Cobas scuola. In Italia i movimenti nascono e muoiono, lui resta, con i suoi inconfondibili capelli corvini, a dispetto del tempo che scorre. Antagonista, pacifista, sempre e comunque antimperialista.

Bernocchi è transitato dal Sessantotto, dal Settantasette, dalla Pantera, senza mai pentirsene. La vocazione al nomadismo deriva forse dall'essere nato sotto i bombardamenti tedeschi, da genitori sfollati in Umbria. "Io sono un anticapitalista coerente. A chi mi fa notare gli anni che passano replico che la lotta all'ingiustizia non ha età." È stato insegnante di matematica. Da quando è in pensione si dedica ai suoi Cobas, ai quali è riuscito a dare un piccolo ruolo nella politica nazionale, a sinistra della Cgil, il suo grande nemico, di Rifondazione, del Movimento. Con la sua vocazione minoritaria e la perenne collocazione ai margini, scelta che dà accesso a una maggiore visibilità, la sigla di Bernocchi ha sempre fatto da magnete per i gruppi più radicali. Preceduto da questa fama, considerato all'interno del Gsf come il solito sospetto, il capo dei Cobas assiste con occhi sbarrati all'apparizione di quei ragazzi neri che oggi, nel più importante dei giorni, rappresentano la sua nemesi.

Sembra di vivere il momento che precede un duello. L'apparizione segna il preciso momento in cui paure, tensioni e insicurezze si coagulano in un unico grumo. Bruno Paladini, un fiorentino dagli occhi chiari, domicilio in una palazzina occupata sull'Arno, una vita passata "a stare dalla parte del torto" guidando il movimento per la casa, rompe quell'attimo sospeso. "Piero, qui bisogna fare qualcosa..."

Ci prova lui. Si avvicina ai ragazzi in nero, che sembrano degli automi, concentrati nel loro lavoro come un operaio alla catena di montaggio. "Compagni, smettetela per favore." Non gli rispondono. Paladini insiste. Si becca uno sputo in faccia. Qualcuno gli rivolge la parola, ma solo per insultarlo. Quando aprono bocca, si capisce la loro provenienza. Spagna, Francia, Germania, si dirà poi. Forse. Ma soprattutto Napoli, Lecce, Roma, Torino, Milano. Era roba nostra. Chiudere le frontiere per evitare i barbari, e scoprire di averli in casa.

Il paradosso ipocrita della vigilia è questo, usato da una parte e dall'altra. Anche i No global, con Bernocchi in prima fila, hanno sempre sostenuto, e continueranno a farlo contro ogni evidenza, che si trattava di schegge impazzite provenienti da chissà dove. Il lungo viaggio del blocco nero fin sulle alture di Genova verrà scandito da perentori richiami in italiano. A ogni sosta per riprendere fiato emer-

gerà da quei passamontagna neri qualche volto conosciuto. E il vaffanculo che congeda Paladini è pronunciato in perfetto dialetto pugliese. Sei ragazzi in nero attaccano a suonare il tamburo a ritmo di marcia da guerra.

In molti si avvicinano a Bernocchi. Dicono di lasciar stare, meglio annullare il corteo, magari per unirsi a quello delle Tute bianche che si muoverà più tardi. Ma è la giornata delle piazze tematiche, pensata apposta per dare a ognuno il suo spazio, a ogni sigla il suo pezzetto di ribalta. Bernocchi esita, è incerto. Poi allarga le braccia. "Andiamo avanti lo stesso." Via, si parte, si deve partire. Bernocchi fa un cenno e si mette in cammino. Sulla faccia compare una smorfia di rassegnazione. "Magari va tutto bene," dice rivolgendosi a chi gli sta a fianco. Ma non ci crede neppure lui, e il suo sorriso tirato sembra quasi una richiesta di clemenza. Alle 12.15, dopo un centinaio di metri, un ragazzo in nero lancia la prima molotov contro i carabinieri. Il G8 di Genova è cominciato.

con una certa voluttà. Sergio Segio, fondatore di Prima linea, condannato per gli omicidi dei magistrati Emilio Alessandrini e Guido Galli, ha una tesi: "Come per noi trent'anni fa," dice in un'intervista al "Corriere della Sera", "c'è il pericolo che per alcuni l'alternativa diventi o la rinuncia alla protesta o la violenza. Siamo a un bivio". Ripeterà uno schema identico nella settimana successiva all'arresto degli assassini di Marco Biagi, ucciso dalle nuove Brigate rosse davanti alla sua casa di Bologna. In quell'occasione ribadirà il concetto su "la Repubblica", sostenendo che le Br, "sebbene ne siano componente ultraminoritaria", sono dentro il movimento No global in quanto "fotografia di un passaggio di testimone tra generazioni nell'assoluta continuità di una matrice ideologica che non ha rifiutato il concetto di violenza politica, ma la conserva ancora come opzione concreta, se non assoluta". Segio porta a sostegno della tesi un fatto a suo dire inoppugnabile. Nel marzo del 2002, mentre partecipava a una manifestazione contro la guerra in Iraq, ha visto un ragazzo staccarsi dal corteo per dipingere sui muri dell'arcivescovado di Milano una scritta inneggiante a Mario Galesi, esecutore dell'omicidio del giuslavorista, poi ucciso in un conflitto a fuoco con la polizia.

Oltre a insulti e contumelie dai siti di riferimento No global, l'ex terrorista raccoglie a sorpresa le repliche di Casarini e Bernocchi. Il leader dei Disobbedienti dà del "mona" a Segio, definisce un'ipocrisia e un luogo comune l'idea della violenza politica che percorrerebbe il movimento, ma non si esime da un ragionamento sull'inevitabilità della violenza nel nostro vivere quotidiano. Titolo: "Siamo tutti condannati alla violenza". Il capo dei Cobas invece si imbarca in un discorso nel quale equipara gli assassini di Biagi - "Fanno politica, e sono nostri nemici" - ai principali esponenti del centrosinistra, da Romano Prodi a Massimo D'Alema. Ancora una volta entrambi si mostrano incuranti di quel che può dedurre da certe parole una persona non addentro alle dinamiche No global, cioè l'Italia intera.

Il dibattito sulla violenza è una diretta conseguenza del trauma di Genova. Nei giorni seguenti il G8 appare già evidente che non tutti la pensano alla stessa maniera. La paura di una deriva eversiva da parte di qualche reduce del G8

de movimento pacifista, dove non rappresentano l'unica voce, offre anche la possibilità di far nuovamente filtrare all'esterno qualcuna delle proprie idee. È una forma di contaminazione, l'unica possibile in quel momento così difficile. La consueta ondata di allarmi sulla sicurezza passa più velocemente del solito. Per alcuni giorni anche i media si concentrano sui famosi contenuti. Spesso demolendo le proposte No global, trovandole farraginose, ma almeno se ne parla. Dopo il dramma di Genova è un regalo inatteso, del quale il movimento italiano non sarà capace di fare tesoro.

Piccole guerre

“Sei solo uno stronzo.” Luca Casarini e Piero Bernocchi se lo dicono quasi all'unisono, mentre si incrociano nella fortezza medicea. A voce bassa, cercando di non farsi sentire dai giornalisti che in quei giorni affollano gli stand del Forum sociale. L'entusiasmo che si respira fra i partecipanti non trova riscontro fra i capi delle sigle più visibili del movimento. Chi assiste ai preparativi dell'evento percepisce una sensazione di disfacimento collettivo. Naviganti costretti dalla necessità a stare sulla stessa barca.

Firenze viene gestita quasi per intero dall'Arci e da una cordata di volenterosi che fanno capo a Raffaella Bolini. Gli altri invece si danno a guerriccioline intestine, sempre giocate sul modo di esprimere disobbedienza e dissenso. La differenza tra chi cerca di tenere insieme le tante realtà diverse del movimento e chi si dedica solo a sottolineare l'identità del proprio gruppo non è mai stata così evidente come alla vigilia del Forum sociale. In quei giorni Agnoletto sembra un'anima in pena, più del solito. All'esterno gode del credito accumulato con un tour de force notevole. Da Porto Alegre, dove viene riconosciuto come il volto dei No global italiani, alla politica nostrana, con il gioco di sponda offerto a Fausto Bertinotti, teorico del partito che si fa movimento “per starci dentro, e non fuori”. A casa propria non è che un bersaglio mobile. Bernocchi ripete come un disco rotto che Agnoletto “parla a nome di nessuno”. Il capo dei Cobas e Casarini invece si rinfacciano la stessa col-

pa, ognuno con parole e idee proprie. Il primo contesta l'ansia di protagonismo dei Disobbedienti, l'altro lo accusa di isolazionismo.

La solitudine di Bernocchi all'interno del movimento si misura contando le sedie vuote che gli stanno intorno sul palco. Quando parla, accanto a lui non c'è nessun altro organizzatore del Forum sociale. La sua missione, l'unico motivo per il quale si è presentato, è la marcia di protesta contro Camp Darby, la base militare Usa in provincia di Pisa che dal 1951 occupa mille ettari di pineta su concessione del governo italiano.

La grande manifestazione pacifista prevista per il sabato seguente non basta. Nasce così la camminata in campagna che è figlia illegittima delle giornate di Firenze. Un corteo anti-imperialista non incluso nel programma ufficiale, e sottoscritto solo dai suoi Cobas. Nessuno ne sentiva il bisogno, si dissociano tutti gli ospiti americani del forum, da Kerry Kennedy a Susan George, non proprio teneri con la politica estera della loro madrepatria. Bernocchi non è più disposto a farsi dire quel che è giusto o sbagliato. È convinto che i No global abbiano pagato a caro prezzo la ricerca di un leader. A Genova ha sopportato la presenza di un portavoce perché c'era una contrapposizione con lo stato, c'era bisogno quindi di un unico interlocutore con le istituzioni, anche se poi non è servito a molto. Ma adesso basta, ognuno per sé.

La scelta di percorrere i due chilometri di strada che dalla statale livornese portano all'ingresso di Camp Darby produce l'ennesima lacerazione. Bernocchi è convinto che l'anti-americanismo non sia un concetto troppo sentito nel movimento. La lotta contro le basi Usa in Italia e in Europa arriva dritta dagli anni settanta, un'eredità che i Cobas rivendicano con convinzione e alla quale non si sentono di abiurare per contingenze storiche, o per il bene comune del movimento.

C'è anche una ragione più personale, che il leader dei Cobas confessa con un certo candore. Lui odia gli Usa, fin da quando era bambino. Aveva tredici anni quando Caryl Chessman venne giustiziato. Era soprannominato il bandito con la luce rossa perché questo era il colore della torcia che usava per illuminare le vittime dei suoi stupri. Le

prove contro di lui erano inconsistenti. In carcere aveva studiato legge, riuscendo a rinviare la sua esecuzione per quasi quattordici anni. Aveva raccontato la sua storia in un libro che era diventato un bestseller in tutto il mondo. Numerosi capi di stato chiesero che gli venisse risparmiata la vita, certi che fosse innocente. Bernocchi si convinse che l'America intera fosse marcia, perché aveva letto che il 75 per cento degli statunitensi era favorevole all'esecuzione di Chessman. Smise di guardare i film western con gli indiani, per protesta contro un "olocausto" che secondo lui era imposto come oggetto di divertimento. E ancora doveva venire il Vietnam. L'America per lui è il Male, un nemico da combattere. Il pacifismo delle bandiere arcobaleno gli è sempre sembrato annacquato, troppo gandhiano, troppo rispettoso della tragedia dell'11 settembre. In fondo, se la sono cercata.

Sulla spianata che annuncia "la casa del ventiseiesimo corpo d'armata dell'esercito degli Stati Uniti" si danno appuntamento duemila anime di un'umanità politica che sembra uscita da un album dei ricordi ingiallito. Il conflitto è solo nella sua rappresentazione urlata. "Al Qaeda è un'invenzione americana", "L'unica giustizia è quella proletaria, i tribunali e le carceri salteranno in aria", "Dalla Toscana a Sigonella via gli americani dalla nostra terra". Il vecchio che avanza, guardato a vista dalle telecamere dei tg di mezza Europa.

All'interno della base le voci di fuori non arrivano neppure. Quando i megafoni e gli altoparlanti tacciono, si sente distintamente il rumore di una pallina colpita dalle racchette. Stanno giocando a tennis. I trecento parà della Folgore precettati per la manifestazione smontano in anticipo. Non c'è nulla da fare, soltanto gironzolare intorno ai recinti. La base è chiusa come ogni sabato. Restano solo poche decine di militari e civili. Il comandante della base armeggia con il barbecue nel prato davanti al circolo ufficiali. Il gigantesco piatto pieno di bistecche, salsicce e hot dog viene portato fino ai cancelli. Qualche contestatore esauito chiede al piantone se può approfittarne. Senza farsi vedere da Bernocchi, però.

questa storia della "rappresentazione dello scontro" che inevitabilmente si tramuta in scontri veri e non certo rappresentati, con seguito di denunce, arresti, isolamento sempre più netto. Il Leoncavallo è il primo a rendere evidente la separazione con un comunicato nel quale si afferma che l'assemblea romana non deve e non può decidere per tutti, visto che rappresenta solo i centri sociali laziali e veneti, poco altro. "Ci sono ampi disaccordi di metodo e di sostanza," dice il portavoce Daniele Farina, contrario all'isolazionismo e favorevole al dialogo con la politica. Nel 2006 verrà eletto in Parlamento per Rifondazione, diventando vicepresidente della Commissione Giustizia.

I Giovani comunisti sono ormai alla porta, non trovano nulla che li possa trattenere. L'esperimento di fusione con i Disobbedienti è fallito, c'è solo da prenderne atto. Nel documento del Cortocircuito non c'è una riga sulla quale si trovino d'accordo. All'Eur c'erano persone che non possono essere definite "testimonianza" in omaggio a una concezione elitaria e radicale del conflitto. Le accuse ai sindacati arrivano proprio alla vigilia del primo sciopero generale contro il governo Berlusconi, fatte apposta per bruciarsi ogni ponte alle spalle. Oltre al fardello di problemi politici c'è un carico giudiziario che diventa ogni giorno più pesante. Il prezzo della giornata campale dell'Eur lo pagano anche gli altri. Alla fine saranno centosessantotto persone denunciate e indagate a piede libero. Ci sono due militanti arrestati durante gli scontri. Uno di loro è un dirigente aretino di Rifondazione. "Così non si può andare avanti," dice Bertinotti, sempre più preoccupato per l'ingestibilità di una parte di quel movimento che vorrebbe prendere sotto l'ala del suo partito.

Non resta poi molto, di quel soggetto unitario che si presentò a Genova e Firenze. La manifestazione dell'Eur è la miccia che innesca un'implosione annunciata. Giampiero Rasimelli, il portavoce nazionale del Forum permanente che riunisce associazioni cattoliche e laiche, scrive al "manifesto" chiedendo a nome di chi parlino Casarini e Bernocchi, quale pezzo di società rappresentino. Quasi un invito a contarsi. "L'interpretazione di una conflittualità condannata alla violenza è una visione autolesionistica sia rispetto alla follia criminale di qualche emulo del terrorismo,

gne come quella sugli inceneritori. Ci sono ancora, non si vedono più. Tutti hanno pagato un prezzo, per questa dis-soluzione.

Lassù in valle

Cinque gradi sottozero. Succedeva tutto di notte, non un buon segno. Gli scontri con la polizia, le avanzate dei No Tav che cercavano di riprendersi le aree appena espropriate per il tunnel esplorativo dell'Alta velocità. La casetta di legno e latta, coperta da un tendone cerato, era stata costruita ai bordi dei terreni di Venaus, l'oggetto del contendere. Al centro c'era un tavolaccio sul quale era appoggiata un'enorme pentola di vin brulé. La sera del 30 novembre 2005 entro a cercare ristoro. Gente che va e viene, tutti del luogo. In disparte, seduto accanto a una stufa, riconosco una persona che non mi aspettavo di trovare in quel posto.

Piero Bernocchi è un osservatore, come me. Mi colpisce il fatto che nessuno lo abbia riconosciuto. Forse colpisce anche lui. "Che ci fai qui?" "Sono venuto a dare un'occhiata, a vedere se questi ragazzi hanno bisogno..." Detto con l'inconfondibile accento romano, anch'esso così fuori luogo tra gente che si parla in dialetto piemontese. Sembra spaesato. "Che c'entri tu con questa storia?" Mi fissa, per nulla sorpreso della domanda. "Qualcosa bisognerà pur fare." Non è la sua lotta, quella. Non conosce quel piccolo mondo. La mobilitazione contro il megatunnel della Val di Susa è l'esempio più eclatante di protesta locale. "Glocal" direbbe qualcuno.

La mattina seguente, una pattuglia di carabinieri si schierava davanti all'unico cantiere aperto. La donna con grandi occhi azzurri indossa eleganti pantavento Colmar e un maglione norvegese alla moda. Si arrampica sui cancelli accompagnata dalla mamma, una signora austera che tiene in mano la sporta della spesa. "Bastardi, bastardi." "Nassiriya, Nassiriya." Si mischiano ai soliti incappucciati neri, partecipano ai loro cori che fanno da colonna sonora alla ritirata dei militari, costretti ad andarsene dalla folla che ormai li ha circondati. La donna con gli occhi azzurri non è pazza di rabbia per il ricordo di Genova, non appartiene a nes-